

# SECONDA CRONACA

RIVISTA BIMESTRALE PISANA

anno 12 - numero 1  
marzo 2025

5.00 €

# VIAGGIO NELLA PISA PARANORMALE





Ogni numero di Seconda Cronaca è fatto di:

**1** direttore responsabile, **1** caporedattore,  
**6** redattori, **5** fotografi, **1** photo editor, **1** grafico, **1** disegnatore, **1** distributore  
**2** gli imbustatori necessari per la spedizione agli abbonati **3h15'** per svolgere il compito (**2,7** i litri di birra inevitabili per sostenere il compito, frustrante, impostato a catena di montaggio).

Inoltre, una media di:

**22h21'** di dibattito redazionale

Almeno **4** articoli approvati; almeno **4** idee di articolo cestinate

**17h** di tempo effettivo per un pezzo breve

**1** giorno, **12h35'** tra indagini, varie ed eventuali e stesura per un pezzo medio

**2** giorni, **21h07'** tra indagini, telefonate, contatti, interviste e stesura per il pezzo principale

Tra le **2** e le **16** ore per realizzare i servizi fotografici, a seconda di quante uscite servono, dell'ambiente, dei soggetti, ecc.

**8** le ore che ci mette il caporedattore a rileggere tutti i pezzi, dialogare con gli autori, sistemare i titoli

**12** quelle della photo editor per scegliere le foto, fare la copertina e i menabò di ogni pezzo

**3** le ore di post-produzione delle **n** foto finali, scelte tra le **tante** proposte, selezionate tra le **centinaia** (mai contate) di foto scattate

**20** ore per l'impaginazione

**4** ore di correzione bozze

**o pubblicità.**

Grazie per averci permesso di farlo fino ad ora e grazie per aver già capito che era necessario ritoccare il prezzo di copertina. Siamo così convinti della tua ulteriore complicità, caro lettore, che quest'anno ti proponiamo anche un bellissimo abbonamento da sostenitore. In altro luogo, in dettaglio, i favolosi privilegi che ti attribuiremo grazie a questa tua nuova lungimirante decisione.

Qui basta con le liste.

A presto, grazie di nuovo e buona lettura.

IN COPERTINA  
pag. 12

# VIAGGIO NELLA PISA PARANORMALE



Secondo un rapporto pubblicato da Osservatorio Antiplagio, la media annuale di italiani che ricorrono a pratiche occulte, calcolata tra il 1994 e il 2024, è pari a 12 milioni e produce un giro d'affari di circa 6 miliardi di euro. Cifre che a Pisa si riflettono su vari ambiti del paranormale, dalla

medianità ai cercatori di fantasmi. Così abbiamo incontrato, in città, utenti e operatori di questo settore, per comprendere i principi, i vissuti e le emozioni che li animano. Dalla testimonianza della medium Gina Antonelli alla cronaca di una notte di *ghost hunting* a Villa di Corliano.

di Sandro Noto

## IL POSTO GIUSTO di Tiziana Paladini

In un'area periferica c'è un'Isola che accoglie le famiglie che hanno bisogno di cure. Grazie all'impegno di Agbalt chi lascia la propria casa ne trova una a Pisa, dove alcuni scelgono di restare

pag. 6

## LA CATTEDRALE FA IL TAGLIANDO di Chiara Zucchellini

Siamo saliti in anteprima sul ponteggio allestito per il prossimo restauro della Cattedrale per scoprire cosa succede quando le pietre di Piazza dei Miracoli si rompono e devono essere sostituite

pag. 22

## FOSSA CHIARA MON AMOUR di Antonio Petrolino

Risalita alla ricerca delle "sorgenti" del canale di bonifica e discesa fino alla foce, tra i retoni e la popolazione invisibile che ne rivendica la proprietà con i lucchetti

pag. 26

LA RUBRICA

OBIETTIVO PERSONALE

Didascalìa

di Enrico Mattia Del Punta



## DIDASCALIA

Pisa, 29 dicembre 2024, ore 17:06

Fedeli assistono alla cerimonia del Giubileo della Speranza 2025 nel Battistero di piazza del Duomo, a Pisa, Italia, il 29 dicembre 2024. L'arcidiocesi di Pisa celebra l'ingresso nell'anno giubilare della Chiesa cristiana con una processione dal Battistero alla Cattedrale, nel complesso monumentale di Piazza dei Miracoli.

Scrivere una buona didascalia e categorizzare le fotografie tramite parole chiave è parte del lavoro di un fotogiornalista. Una pratica che gli permette di ritrovare facilmente uno scatto, contribuendo così a rendere più rapida e completa la ricerca delle informazioni per una corretta impaginazione.

Niente è affidato al caso. Per le agenzie con cui collaboro, per i quotidiani e anche per *Seconda Cronaca* esistono linee guida precise da seguire. Ad esempio, la lingua predefinita per le agenzie è l'inglese e la didascalia deve essere inserita tra i metadati IPTC del file, lo standard internazionale nato nel 1991 pensato per facilitare lo scambio di file immagine tra agenzie di stampa, fotoreporter e redattori.

Una buona didascalia è composta da titolo, descrizione e sigle standard che indicano le categorie (in questo caso REL, che sta per "religione e credo"), oltre che dal nome del fotografo. Il titolo deve descrivere l'evento rappresentato nell'immagine in modo informativo ma conciso. La didascalia, invece, si compone di due frasi: la prima riporta chiaramente cosa sta accadendo nell'immagine, specificando chi, cosa, quando e dove. Eventuali informazioni contestuali o di background devono essere riportate nella seconda frase, come ho fatto per questa foto.





# IL POSTO GIUSTO

di Tiziana Paladini  
foto di Michela Cimmino

Solo per poche persone via Giovannini a Cisanello è casa. Dentro l'*Isola dei girasoli*, che ospita famiglie di bambini in cura a Pisa. Con Mamadou instancabile custode, giardiniere, autista, amico, zio

Mattina presto, zona est di Pisa. Paesaggio anonimo, uguale a qualsiasi altra periferia: campi estesi, silenzio, in lontananza i grandi edifici di Cisanello e i monti pisani. Nel parcheggio davanti a una palazzina di tre piani Mamadou aspetta accanto al suo pulmino. Alza lo sguardo: dietro la vetrata dell'ultimo piano intravede Osvaldo che lo osserva, si salutano. Intanto arriva Omar: ha sonno e poca voglia di parlare. Col cappuccio del piumino nero tirato su, sale accanto al posto di guida. Con lui c'è la mamma, Khadija. Comincia a essere tardi e Riven ancora non si vede, così Mamadou chiama Elena, la mamma: «No, preferisce riposarsi: niente scuola per lui stamani». Il pulmino parte e attraversa la città; arrivati in via Bonanno Pisano, Omar e Khadija scendono. «Ciao bandito! Ciao mamma – dice Mamadou – ci vediamo più tardi». Rientrato alla palazzina dove vive e di cui è il custode, Mamadou prepara un appartamento per la famiglia che arriverà stasera, ed è attento a ogni dettaglio perché l'accoglienza è la cosa più importante. Ogni appartamento ha sala, cucina, una camera con tre posti letto e un bagno. Ci sono lenzuola, coperte, asciugamani; in cucina pentole, piatti, bicchieri, posate e nella dispensa sempre un po' di provviste. «Le famiglie arrivano dall'estero o da altre parti d'Italia; spesso non hanno avuto il tempo di organizzarsi e devono fermarsi per periodi lunghi – continua Mamadou – quindi è bene far trovare loro qualcosa. Vado a fare io un po' di spesa, qui vicino c'è il Penny». Dopo avere sistemato l'appartamento, controlla la sala comune dove le famiglie si ritrovano per passare un po' di tempo insieme; poi scende nel locale lavanderia nel seminterrato per verificare se c'è da sistemare qualcosa: qui ci sono decine tra lavatrici, asciugatrici e assi da stiro. Mamadou vive qui dal 2017; viene da Kébémér, una piccola città del Senegal dove faceva il maestro elementare. Dopo qualche anno passato in provincia di Brescia, si è trasferito a Pontedera dove ha alcuni amici; uno di loro, che andava in pensione, gli ha suggerito di prendere il suo posto come custode al residence *Isola dei girasoli*.

Il residence ha grandi vetrate e sulla facciata che dà su via Giovannini spicca un murale che raffigura una mamma di spalle che tiene in braccio un bambino. All'ingresso c'è un grande prato ben curato e al centro il vialetto di accesso. All'*Isola*, però, non si viene per una vacanza, ma perché si ha bisogno di cure: con i suoi dodici appartamenti, ospita dal 2011 gratuitamente famiglie di bambini e ragazzi che devono sottoporsi a trapianto di midollo osseo, interventi, cure oncologiche. Sul retro c'è il *Villaggio del sorriso*, due strutture più



Elena e Riven davanti al murale "La mia isola" di Alice Pasquini



piccole che ospitano altri 12 appartamenti e una palestra per la riabilitazione. Questi edifici accolgono chi viene per fare i controlli periodici o per degenze brevi, o magari altri membri delle famiglie che alloggiano all'Isola. Fin dal 1985, anno della sua fondazione, Agbalt (Associazione genitori di bambini affetti da leucemia o tumore) si è impegnata per migliorare la qualità del servizio per i pazienti e per le loro famiglie, dentro e fuori l'ospedale. Grazie all'aiuto dei primi sostenitori e della Fondazione Pisa, nonché ai proventi di varie iniziative, sono stati raggiunti risultati importanti: all'ospedale Santa Chiara è stato realizzato un nuovo reparto, è stato ristrutturato quello di oncematologia pediatrica, sono stati acquistati macchinari, si è investito nella formazione di medici e volontari. Agbalt offre supporto psicologico per bambini e genitori e organizza anche attività e iniziative per far sì che i ragazzi possano trascorrere anche momenti di spensieratezza. Col tempo l'attenzione si è concentrata sempre di più sulle famiglie e sulla loro accoglienza. I medici e alcuni genitori si erano resi conto che, per chi è costretto a lasciare la propria casa per un lungo periodo, è importante averne una in un contesto accogliente dove ogni necessità possa essere accolta e soddisfatta, per questo è nato il residence. Quell'idea si è rivelata necessaria: gli appartamenti non sono mai vuoti.

Mamadou qui non è un semplice custode: non si limita a preparare gli appartamenti o a tagliare l'erba, ma accoglie le famiglie e le supporta per ogni esigenza. «È impegnativo, ma mi piace. Questa realtà è una cosa bella che purtroppo serve». Probabilmente avere fatto il maestro lo aiuta, riesce facilmente a instaurare un rapporto con i ragazzi che si fidano di lui perché sa come tranquillizzarli. Mentre esce per andare a riprendere Omar, Mamadou incrocia Elena che ha due grandi borse della spesa con il marchio *Penny Market*. «Ciao mamma!», la saluta Mamadou. Nel pomeriggio Riven rimarrà con le sue sorelle, Gresilda e Ledjona perché Elena deve andare al lavoro. Questa famiglia è arrivata da Elbasan, una città a 40 chilometri da Tirana, nel settembre 2023. «Quando aveva sette anni, Riven ha iniziato ad avere dolore a una gamba, ma i dottori in Albania dicevano che era un'infezione», racconta Elena. Dopo diverse diagnosi approssimative, un medico dell'ospedale di Tirana le dice che Riven ha un tumore e che lì non sono attrezzati per curarlo: l'unica cosa da fare è andare in Italia. «Pisa è il posto giusto», aggiunge. Il marito di Elena, che all'epoca lavorava in Germania, appena saputo della diagnosi si precipitò in Albania per organizzare in fretta la partenza e dopo pochi giorni Elena era all'aeroporto di Pisa con Riven, smarrita, in un italiano ancora stentato. Al Santa Chiara si prendono subito



Mamadou inizia uno dei tanti viaggi giornalieri



Khadija e Omar all'ingresso dell'Isola

cura di Riven; Elena rimane con lui per circa due mesi. Poi i medici le dicono che ci sono altre persone che possono aiutarli e dar loro una casa senza volere niente in cambio: «Hanno chiamato Mamadou che è venuto a prenderci e ci ha portato qui», ricorda.

Intanto Mamadou è arrivato in ospedale ma Omar non è ancora pronto. Khadija, per ingannare il tempo, è uscita dal reparto per parlare un po' con Osvaldo, suo vicino di casa al residence. Osvaldo non si sposta con il pulmino: quando è venuto a Pisa ha preferito portare la sua macchina per essere autonomo e anche perché «magari ci sono famiglie che hanno più necessità di noi». È arrivato da Lipari con la moglie e con Martina, la figlia di 12 anni. Martina è una ragazzina molto attiva, gioca a basket, va in giro in bici con i suoi amici e con la bella stagione passa giornate intere al mare e qualche volta raccoglie anche le patelle con il pugnale che le ha

regalato il suo papà. «Io e Martina siamo legatissimi, ho cercato di farle fare sempre un sacco di cose perché penso che sia importante riempire le nostre giornate di cose belle. L'ho portata a sciare, in crociera, una volta anche a San Siro». A novembre 2024, durante una partita di basket, Osvaldo si accorge che in campo Martina non corre bene. «Pensavamo a un'infezione, molte compagne di squadra hanno problemi alle articolazioni, che con un po' di riposo si risolvono». Dopo una serie di esami e di visite specialistiche, grazie anche ad amici che lo hanno indirizzato, Osvaldo riceve una telefonata da Pisa. I medici di Messina si erano messi in contatto con i colleghi del Santa Chiara per accelerare i tempi. «Mi hanno chiesto se riuscivo a essere qui a Pisa il 31 dicembre. Il tempo di organizzarci e siamo partiti». Il 10 dicembre è il primo giorno di un calendario personalissimo che Osvaldo ripercorre mentalmente,







Martina gioca col papà e la nonna

spuntando per ogni singola data quello che è successo. «Il percorso durerà circa un anno. L'Isola dei girasoli dà una grande tranquillità; per Martina e per noi è il posto giusto. Abbiamo una casa che ci accoglie la sera e siamo in contatto con persone che possono capirci. Già la prima volta che ho visto la struttura, da lontano, mi ha dato una bella impressione con quel bel giardino. In questo momento è casa mia, non mi manca Lipari, tutto quello che ci serve adesso è qui. E Martina rinascerà qui a Pisa, per la seconda volta». Mentre Martina è all'inizio del suo percorso, Riven lo ha praticamente concluso, adesso in ospedale va per fare fisioterapia e scuola. Agbalt infatti si è attivata anche per fare in modo che nessuno interrompa il percorso scolastico. Gli insegnanti delle scuole frequentate dai ragazzi sono in contatto con quelli che vanno in ospedale. «Hanno pensato a tutto – dice Osvaldo – sembra quasi di essere a casa. Anche Martina ha lezione stamani, le ho portato i libri di tecnologia».

Intanto Khadija è tornata in reparto. Omar è pronto. Cammina piano, in questo periodo è più fragile, ha subito un trapianto di midollo osseo di recente. Quando ha iniziato a stare male, nel 2011, i genitori hanno sentito il parere di diversi medici, ma nessuno capiva cosa avesse, finché un giorno arrivò la diagnosi: anemia falciforme.

Anche a Khadija dissero che Pisa era “il posto giusto”. Il percorso che Omar ha dovuto affrontare è stato lungo e complicato, con momenti critici. Lui, che oggi ha sedici anni, lo sintetizza così: «Diciamo che stavo per perdere la vita. Ho visto la morte, ma questa è un'altra storia». Con i medici si è sempre trovato bene e anche al residence, ma è stanco: «Un po' sono arrabbiato perché penso che alla mia età si dovrebbe vivere in un altro modo. Qui però mi sento come a casa». Mentre Omar sale a casa per riposarsi, Gresilda è scesa nella sala comune perché aspetta una delle volontarie per una lezione di italiano. Lo parla bene, ma vuole perfezionarlo. Sta frequentando le serali del Carducci per diplomarsi, da grande vorrebbe fare l'infermiera. Ledjona invece fa la seconda media. Elena è contenta: le figlie studiano, il marito ha trovato lavoro come muratore e lei è soddisfatta del lavoro alla ditta di pulizie all'ospedale di Cisanello. Ha imparato a conoscere le strade del quartiere, le linee degli autobus, l'ufficio postale. È innamorata di questa zona e ora può finalmente ricominciare a progettare una nuova vita a Pisa: «Stiamo cercando casa, vorrei trovarla vicino al residence, qui è bellissimo!».

Intanto Mamadou va a preparare uno degli appartamenti del villaggio per per Salvatore (ma qui tutti lo chiamano Salvo) che verrà per dei controlli. Nel 2017,

quando aveva 14 anni, Salvo aveva un dolore al braccio che non passava, finché un giorno il braccio si ruppe, in modo anomalo. Dopo una serie di controlli arrivò la diagnosi: sarcoma di Ewing. «I medici non hanno esitato un attimo: “Andate a Pisa”. È una patologia rara e sono pochi in Italia i centri dove ci si può curare». Salvo frequentava il liceo scientifico a indirizzo biomedico *Archimede* di Messina. Tra interventi, terapie e due recidive ha trascorso lunghi periodi a Pisa. Ha tre protesi in titanio: spalla, gomito e omero destri. «La funzionalità è buona. Non sarà mai come l'altro braccio, ma sono soddisfatto». Dell'Isola ha un bel ricordo: «Con gli altri giocavamo alla *play* o a *Monopoly*, mangiavamo la pizza o uscivamo a fare due passi. Oltre alla compagnia c'erano le attività organizzate dai volontari. E poi c'è Mamadou, è come se fosse mio zio, è una persona straordinaria, ha un cuore grande». Quando ha dovuto scegliere l'università Salvo non ha avuto dubbi. «Medicina era già nei miei pensieri e ricordo chiaramente che quando mi dissero che avevo un tumore risposi: “Bene, quale miglior medico di uno che è paziente?”». Nei confronti di Pisa però Salvo ha avuto a lungo un rapporto di amore-odio. Mentre faceva la terapia stava male e ha visto morire degli amici. «Alla fine ho deciso di venire forse anche per dare un senso a quello che ho vissuto. Pisa era il posto giusto». Salvo oggi ha 22 anni e frequenta il secondo anno. Bazzica il Santa Chiara: la

maggior parte delle lezioni sono lì vicino, al polo Porta Nuova. Vive allo studentato *Nettuno* sul Lungarno, va spesso in giro con gli amici, alle Vettovaglie o alle Piagge dove gli piace andare anche per stare un po' da solo. «Alla fine mi sono accorto che Pisa non la conoscevo. E mi piace. La mia esperienza ha sicuramente inciso nella decisione di venire a studiare e vivere qui. Avere vissuto in prima persona la malattia ha rafforzato le mie idee. Non ho ancora deciso se farò oncologia o pediatria, forse tutt'e due». Mamadou per oggi ha finito i suoi viaggi e va a casa. Nella sala comune stasera c'è una cena dei volontari che, come sempre, hanno invitato le famiglie. Arrivano alla spicciolata, qualcuno sistema i tavoli, altri iniziano ad apparecchiare. Poco alla volta la sala si riempie di voci, di risate e di volti dei tanti volontari che con discrezione riempiono la vita degli ospiti dell'Isola. Mirco, Claudio, Sabrina, Francesca e tanti altri. Arrivano anche Elena, Ledjona, Salvo, Khadija e Omar.

Fuori, le macchine sfrecciano su via Giovannini; il buio, i pini, un distributore di benzina nascondono il murale e le storie di chi è lì dentro ora e di chi ci è passato. È anche il momento in cui si percepisce con chiarezza che l'Isola è soprattutto un continente, come spiega Salvo: «Quando sei qui la malattia quasi passa in secondo piano perché il posto più importante lo occupano le persone che incontri, i volontari, Mamadou. Loro ci sono sempre. E questo ti fa dire “è il posto giusto”».



Salvo alle Piagge, la sua “aula studio” preferita

# Viaggio nella Pisa paranormale

*di Sandro Noto*

*foto di Luigi Marranchelli*

Intorno ai medium e alle ricerche di fantasmi, in città gravita un'umanità invisibile, ma numerosa, che sostiene di ricavare da queste pratiche entusiasmo e conforto spirituale





Secondo un rapporto pubblicato da Osservatorio Antiplagio, la media annuale di italiani che ricorrono a pratiche occulte, calcolata tra il 1994 e il 2024, è pari a 12 milioni e produce un giro d'affari di circa 6 miliardi di euro. Cifre che a Pisa si riflettono su vari ambiti del paranormale, dalla medianità agli appassionati di ghost hunting.

Così abbiamo incontrato, in città, utenti e operatori di questo settore, per comprendere in modo diretto i principi, i vissuti e le emozioni che li animano.

# Cercare fantasmi è un po' noioso, se non hai la passione

Cronaca di una notte di *ghost hunting* a Villa di Corliano

In basso:  
Massimo Rossini consulta *Ovilus 5*, uno strumento che converte le variazioni dei parametri fisici ambientali in parole (quelle pronunciate dagli ipotetici spiriti)

Il mio sensitivo ha paura del buio e beve Coca-Cola. Malgrado i suoi 51 anni, un passato nella polizia stradale e un presente da funzionario dell'Onu a Ginevra, Massimo Rossini in effetti sembra un bambino. È fanciullesco, e contagioso, l'entusiasmo con cui pregusta, mentre ceniamo all'osteria "All'Ussero", l'imminente "caccia" ai fantasmi nel suggestivo contesto che ci circonda: la Villa di Corliano. Addirittura, mostrandomi dallo smartphone la sagoma del presunto spirito di Azzurrina, che si aggirerebbe fra gli ambienti della Rocca di Montebello di Torriana (Rimini), manda un bacio allo schermo, congiungendo le labbra ai polpastrelli di una mano. L'immagine risale al 2011 e proviene dall'archivio di *Xbi Paranormal Investigations*, un gruppo fondato da Rossini nel 2005 che ambisce a verificare e catalogare scientificamente i fenomeni occulti. «Ho paura del buio perché, quando spengo la luce per riposare, se la stanza in cui mi trovo è infestata le anime dei morti mi vengono a disturbare. Sono figure in bianco e nero che circondano il mio letto. Stanotte non dormirò qui, infatti, ma in un bed & breakfast di Asciano.



Gli investigatori di Xbi predispongono i dispositivi per cercare i presunti fantasmi

Ho iniziato da piccolo a distinguere queste entità, che spesso si mescolano alla routine. Non ci crederai, ma i luoghi più infestati sono i supermercati, perché "loro" amano ritornare alle abitudini della vita. Chi ha il dono di possedere una sensibilità come la mia deve esercitarla, altrimenti rischia di sprigionare intorno a sé energie negative. Con i colleghi di Xbi non solo individuo gli spiriti, ma li aiuto anche ad abbandonare i luoghi a cui sono rimasti legati, di solito a causa di morti repentine o traumatiche».

Nei giorni che hanno preceduto questo sopralluogo, lo confesso, il buio ha creato qualche problema anche a me. Fra i testimoni diretti che ho incontrato e la lettura del volume *Diario di un ghost hunter* di Andrea Valtriani, giornalista e cercatore di fantasmi nel territorio pisano, sui misteri della Villa di Corliano ho appreso di tutto: apparizioni di una nobildonna capace di trapassare le pareti, insondabili canti notturni generati da una voce femminile, cali improvvisi di temperatura e globi di luce volanti avvistati nel Bosco delle Fate, nella zona

settentrionale del parco. In particolare, ogni volta che la sera mi specchiavo in casa, ripensavo al racconto di Leonardo Frediani (citato nel libro di Valtriani), ex gestore della struttura ricettiva ospitata nella villa. Sosteneva di aver notato, riflesso dal vetro di un'antica *consolle*, il volto di una donna dagli occhi completamente neri.

Secondo la leggenda, tali episodi sono legati alla presenza del fantasma di Teresa Della Seta Bocca Gaetani, sposa di Cosimo Baldassarre Agostini e vissuta nella Villa di Corliano nella seconda metà del Settecento (i Della Seta possedevano il complesso già dal 1536). A lei ho pensato ascoltando le parole di un cartomante, consultato per gioco alla vigilia del sopralluogo per scoprire se era giusto affrontare questa esperienza. Osservando i movimenti del suo pendolo, ereditato dal nonno che fu colonnello dell'esercito e lo usava per ritrovare i morti sul campo di battaglia durante la Prima guerra mondiale, all'improvviso mi ha chiesto: a Corliano ci sarà una donna?







Massimo Rossini ci mostra il funzionamento della telecamera a infrarossi

## All'inizio della ricerca, nel salone delle feste di Villa di Corliano, i ricercatori di Xbi Paranormal Investigation ci chiedono di presentarci al fantasma di Teresa

«Teresa, anch'io mi chiamo Teresa». Intorno alle 23, nel buio perfetto del salone delle feste, cominciamo l'indagine. A guidare il gruppo tra i locali della villa è Maria Teresa Agostini, residente qui e omonima discendente della nobildonna associata all'ipotetico fantasma, al quale Massimo Rossini ci chiede a turno di presentarci. Lo stesso Rossini si rivolge poi allo spettro: «Teresa, se davvero siamo al tuo cospetto...», ma subito si interrompe perché al centro dello spazio, poggiato sul pavimento, un misuratore di campo elettromagnetico ha emanato un bagliore intenso accompagnato a un suono. «Ecco la risposta!», esclama Rossini avvicinandosi allo strumento, che nel frattempo sembra essersi spento. «Me lo ha scaricato – sostiene compiaciuto – Ottimo segno, lei assorbe energia dall'ambiente, la sfrutta per manifestarsi in altre forme». A mezzanotte, dopo numerose invocazioni più o meno assecondate dai lampeggiamenti del dispositivo, ci spostiamo al piano superiore nella famigerata camera 109. Qui, nel corso degli anni, gli ospiti della villa avrebbero assistito alle maggiori stranezze. «Nel 2014, durante la nostra prima esplorazione a Corliano, in questa stanza udimmo una botta fortissima sull'anta dell'armadio – dice Massimo – Fu inspiegabile».

Rossini estrae dal suo zaino un apparecchio denominato *Kinect*, una sorta di videocamera a infrarossi in

grado di rilevare delle perturbazioni elettromagnetiche invisibili all'occhio umano. A luci spente, mentre inquadra il letto, sulla parte bassa dello schermo compare una sagoma verde, come se fosse adagiata sul ciglio del materasso. Immediatamente la figura schizza in alto, in corrispondenza del soffitto. «Sento che è un bambino!», annuncia Rossini emozionato. Dopodiché attiva *Ovilus 5*, un sofisticato ed esoso congegno (su *eBay* il prezzo si colloca intorno agli ottocento euro) che capta le variazioni di alcuni parametri fisici ambientali e le converte in una serie di parole visualizzate sul display. Espressioni, cioè, ipoteticamente pronunciate dal fantasma. In un primo momento *Ovilus 5* ci fornisce dei termini inglesi diversamente interpretabili (“church”, “measure”, “gasp”, “almost”, “ahead”), ma poi converge su un immaginario ben preciso: “scratch”, “murder”, ossia “graffio”, “omicidio”. «Andiamocene – suggerisce Massimo – Questo sembra uno spirito malintenzionato».

Verso le tre del mattino ci ritroviamo tutti distesi su un ampio ed elegante divano, nello scantinato della villa. Proveniamo dalle cucine dove il nostro sensitivo, invano, ha pregato lo spirito di un soldato statunitense, da lui percepito, di palesarsi spegnendo una torcia poggiata su un ripiano. Ad eccezione proprio di Rossini, che prosegue ancora imperterrito a interpellare il fantasma di Teresa, attendendo dei segnali da un sensore disposto sulla parete dinanzi, ho la sensazione di condividere con il resto del gruppo la stessa espressione un po' annoiata. Alla quinta ora di ripetute invocazioni ho realiz-



In questa pagina:  
Il cartomante consultato prima del sopralluogo alla Villa di Corliano







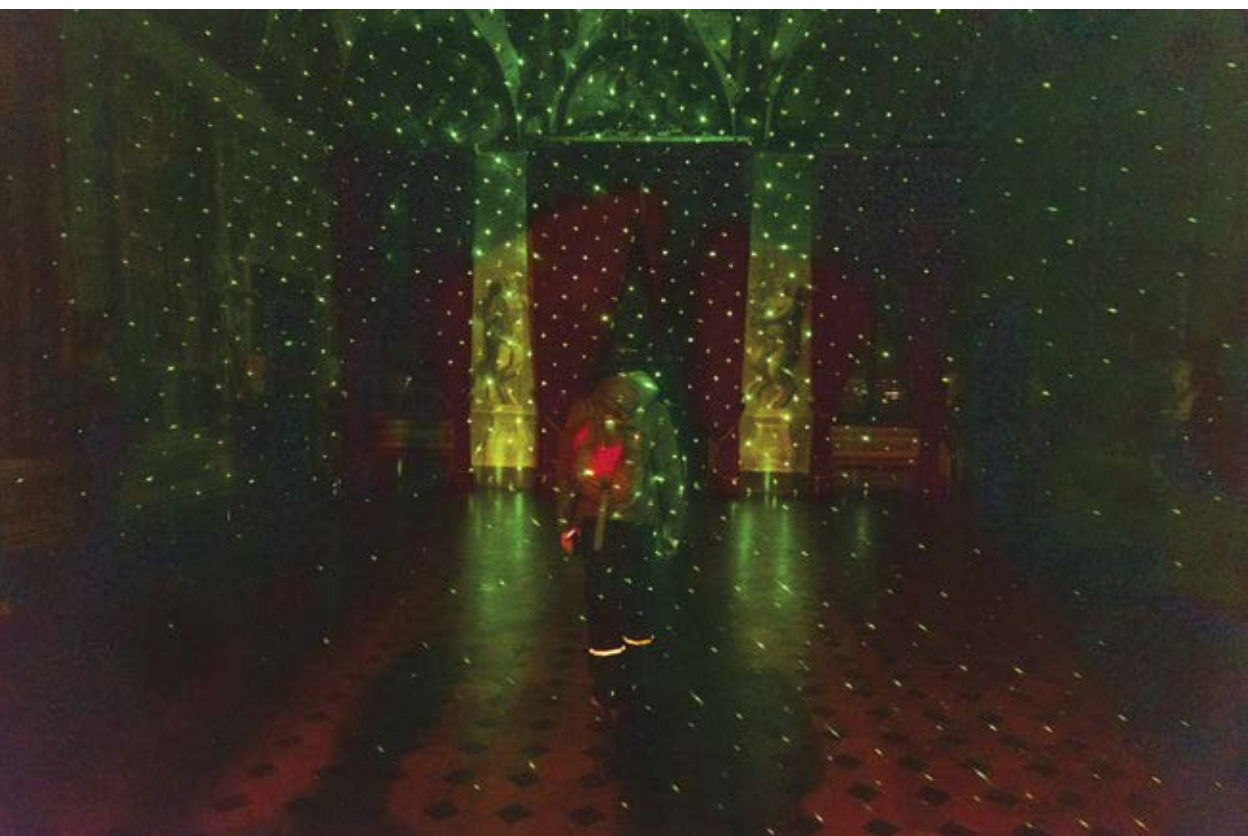
zato di poter contemplare, al massimo, un dispositivo che lampeggia, dei profili su uno schermo o una radio gracchiante. In fondo, mi dico, anche se avessi assistito a fenomeni più intensi (il fotografo giura che in mia assenza, nel salone delle feste, si è sentito il rumore di un pugno scagliato su una porta), si sarebbe comunque trattato di interazioni sterili e fugaci. Che me ne faccio? Ma questa è solo la mia impressione, di certo non quella di Rossini e dei suoi colleghi di Xbi, che mensilmente viaggiano in Europa a proprie spese per una nuova indagine, che investono migliaia di euro nelle attrezzature, che a casa occupano il loro tempo libero analizzando le registrazioni di termocamere e rilevatori ambisonici e che domattina, con due o tre ore di sonno alle spalle, si infileranno in macchina per tornare a Ginevra. È passione, e non si indaga.

A fianco:

Nel libro degli ospiti della villa sono numerosi i riferimenti al fantasma di Teresa

Sotto:

Una torcia a perline per la rilevazione del passaggio di ombre illumina il salone delle feste



## «Spengo la sigaretta e facciamo il contatto»

Gina Antonelli, medium, spiega il suo approccio informale con "l'oltre"

“Era una sera come tante altre. Mio marito guardava la partita della nazionale in salotto, mentre io facevo le parole crociate. A un tratto la mia mano, anziché rispondere che so io, alla 10 verticale, in autonomia scrisse un nome proprio: Marco. Così si presentò la prima volta il mio *spirito guida*, e nelle manifestazioni successive mi svelò di essere stato un bambino morto in un orfanotrofio di Pisa. L’ho accettato però al termine di un lungo percorso, dove ho anche consultato psichiatri e uomini di religione. Perché io sono una donna semplice, ancorata alla vita terrena. Mi alzavo di notte per consegnare il pane e facevo le pulizie in casa della gente”. Con queste parole, tre anni fa, Gina Antonelli ha raccontato l’origine della sua *medianità*, ossia la facoltà, secondo la parapsicologia, di porsi da intermediaria fra i viventi e gli spiriti dei defunti. Lo ha fatto in un video pubblicato sul canale YouTube de *Lo Specchio dell’Anima*, un’associazione no profit da lei fondata nel 2013 che, come recita il sito Internet: “Persegue lo scopo di portare aiuto dove ci sono disagi; un angolo dove tutti possono rivolgersi per alleviare i dolori del corpo, dell’anima e dello spirito”.

«I nostri associati, supergiù 1.500 persone, tramite me o gli altri medium con cui collaboriamo, desiderano contattare un familiare deceduto, spesso perché la perdita è stata tragica e recente, o addirittura per chiedere un consiglio sulla propria vita», ci spiega Antonelli presso la sede dell’associazione, in via delle Bocchette a Putignano. «È riduttivo ritenere che dalle informazioni ricevute durante i contatti, che a me piace chiamare “telefonate in paradiso”, le persone si limitino a estrapolare le cosiddette “evidenze”, cioè dettagli della loro vita familiare di cui il medium non è al corrente, e che dimostrano dunque l’effettiva interazione con il parente defunto. Chi ha subito un grave lutto e si rivolge a noi, in particolare ha bisogno di percepire che la vita conti-

nua dopo il trapasso, anche se in un’altra forma. Vuole guardare alla morte con curiosità, non con quell’idea di fine assoluta che la nostra cultura ci impone». Domandiamo a Gina Antonelli se tale curiosità, in chi affronta le prime esperienze, non si accompagni a una certa dose di paura, provocata dall’idea di evocare un caro estinto. «Ciò che importa è evitare qualsiasi atteggiamento solenne, è necessario ricreare lo stesso clima di familiarità che condividevano con il parente scomparso. A volte, prima di un appuntamento, attendo le persone in cortile con una sigaretta accesa. Dico loro: “Finisco di fumare e facciamo subito il contatto”, come se fosse un’attività ordinaria, per tranquillizzarli appunto e stabilire una relazione empatica, senza distanze. Questi incontri, però, non devono diventare abituali, altrimenti chi li pratica sviluppa una dipendenza capace di estraniarci dalla vita di tutti i giorni. Il mio approccio prevede di seguire un caso al massimo per quattro mesi, dopodiché insegno a ciascuno a riconoscere i segnali che i defunti ci lanciano nel nostro quotidiano. Chiunque è un potenziale medium».

Da tempo *Lo Specchio dell’Anima* organizza in tutta Italia convegni dedicati alla medianità. I titoli di alcuni eventi sono stati: *Sogni e scrittura automatica* (Marano Vicentino, 2016), *La vita oltre la vita: una certezza oltre che una speranza* (Bari, 2020) e *Uscire dal buio e incontrare la luce infinita* (iniziativa che dal 2014 ricorre annualmente presso il Grand Hotel Golf di Tirrenia). «I medium, in genere, operano in modo autonomo – afferma Antonelli – La forma associativa, invece, garantisce la coerenza lavorativa e ci ha conferito credibilità a livello nazionale. La metà dei nostri iscritti non proviene dalla Toscana, sono soggetti che ci hanno scoperto grazie al passaparola. A dire il vero a Pisa siamo vittime di un certo pregiudizio. Spesso chi frequenta *Lo Specchio dell’Anima* lo fa con estrema riservatezza, temendo l’opinione altrui. Ai convegni di Tirrenia, a cui ogni anno partecipano circa duecento persone, gli associati pisani rappresentano un’esigua minoranza. Eppure collaboriamo anche con degli psicologi, che talvolta raccomandano ai loro pazienti di elaborare un lutto con l’ausilio di un medium. Pure alcuni sacerdoti si sono rivolti a noi, recependo le indicazioni di padre Gino Concetti, teologo dell’*Osservatore Romano* che in un’intervista ha dichiarato: “La Chiesa ha deciso di non proibire più il dialogo con i morti, a condizione che questi contatti siano motivati da seri propositi religiosi e scientifici”».



## «Voglio parlare di morte»

Nel 2017, dopo la scomparsa del figlio, Renata Quartuccio si è rivolta ai medium

«Esiste “orfano”, o “vedovo”, ma per i genitori che hanno perso un figlio l'italiano non ha un termine specifico. Forse perché la nostra sofferenza è inesprimibile. È qualcosa che nel tempo non si attenua, anzi, si aggrava. Con l'avanzare dell'età ti senti più fragile e non riesci a opporre resistenza al dolore». Renata Quartuccio è un'ex professoressa di lettere ed è una volontaria della Casa della Donna attiva presso il carcere Don Bosco, dove insegna scrittura creativa alle detenute. Nel 2017 suo figlio Franco è deceduto a causa di una leucemia fulminante, aveva 43 anni. «Poco dopo la sua scomparsa, al centro buddista di Pomaia conobbi una ragazza tedesca che mi parlò della medium Gina Antonelli – racconta Renata – Scoprii inoltre che la ragazza era nata nello stesso giorno di Franco, il 20 dicembre, ma di due anni prima. Pensai che fosse un segno».

Le domandiamo se l'ipotesi di contattare suo figlio non la spaventasse. «Lo strazio di chi perde un figlio è totalizzante, non lascia spazio ad altri sentimenti, nemmeno alla paura», spiega. «Durante i primi contatti Franco mi chiedeva scusa per alcuni errori commessi in vita. Come spesso accade a chi se ne è andato da poco, stava rileggendo la propria esistenza in modo critico. In seguito i nostri incontri diventarono più distesi. So che queste pratiche non sono risolutive, ma Gina per me è una carezza, così come i vari medium che frequento. Mi donano attimi di pace in mezzo a un mare di dolore. L'emozione più intensa l'ho provata nel corso di una “visualizzazione pubblica”, ossia un'esperienza medianica collettiva. All'improvviso un tavolino rotondo si spostò in autonomia verso di me, e sollevandosi dal pavimento si appoggiò sul mio petto. “Mamma, sono addosso a te”, furono le parole di Franco che mi arrivarono attraverso Gina. Quello era il suo abbraccio».

Renata ignora lo scetticismo altrui provocato da certi racconti e non teme di esporsi pubblicamente: «Equivarrebbe a rinnegare quei principi spirituali che ho ap-

preso viaggiando in India negli anni Ottanta: la morte non si contrappone all'esistenza, perché appartengono allo stesso incessante ciclo. Ecco, io ho bisogno di parlare di morte, di questa morte, non della concezione occidentale, scissa dalla vita e pertanto tragica, da cronaca nera».

## «Io sono l'esorcista»

Monsignor Benotto, arcivescovo emerito di Pisa, rileva il potenziale legame fra le pratiche paranormali e le possessioni demoniache

«Il nostro cuore è incline alla spiritualità, a individuare una dimensione che trascenda la natura fisica delle cose. Se però questa ricerca avviene al di fuori della fede, e dunque della ragione, rischia di perdersi nel surrogato della superstizione, o degenera attribuendo all'uomo dei poteri in realtà inesistenti». Così Giovanni Paolo Benotto, ex arcivescovo di Pisa e attuale reggente (lo sarà fino al subentro di Saverio Cannistrà, previsto a maggio), spiega il diffuso ricorso alle pratiche paranormali. Esperienze che accomunano, anche in base alla nostra indagine, persone che ritengono di cogliere nell'occultismo un conforto spirituale introvabile nella Chiesa, in particolare riferito al bisogno di percepire una continuità tra la vita e la morte. «Ciascuno di noi porta dentro di sé un anelito di infinito e di eternità che, soprattutto nei momenti del lutto per la perdita di un familiare, spinge a voler vedere oltre il muro della morte – afferma Benotto – Ma si tratta di un muro umanamente invalicabile. Per questo, se non c'è nel cuore il senso della fede, ci si rivolge a chi promette di poter penetrare questo muro ricorrendo a imbrogli o, peggio ancora, al potere del Maligno, il diavolo». Ed è proprio seguendo questi percorsi, secondo il monsignore, che

ci si espone al pericolo della possessione demoniaca: «Quando in un certo contesto accadono fatti inquietanti che non trovano una motivazione scientifica, e se qualcuno soprattutto ha intrapreso in precedenza pratiche paranormali o addirittura sataniche, non è escluso che il demonio abbia stabilito una sua influenza impadronendosi dei luoghi o delle persone». Durante il proprio mandato, iniziato nel 2008, Benotto ha sempre ricoperto il ruolo di esorcista della diocesi pisana. «La Chiesa affida ai vescovi questa funzione. Alcuni la delegano, scegliendo dei sacerdoti opportunamente formati dall'Aie, l'Associazione internazionale esorcisti. Io ho preferito mantenere l'incarico per evitare un accumulo di richieste verso una singola parrocchia, considerando l'estrema facilità con cui le persone potrebbero accedervi. Ciò accadeva ad esempio nella chiesa di San Torpé, quando, erroneamente, si presumeva che padre Enrico fosse l'esorcista diocesano. La prassi adottata prevede che i preti, nei territori di loro competenza, eseguano un primo discernimento dei casi, segnalando all'arcivescovo soltanto le circostanze, rarissime, in apparenza non riconducibili a disagi psichici o esistenziali».

**A Valerio Ascani, storico dell'arte e docente di Unipi, chiediamo se esistono raffigurazioni del paranormale nel patrimonio artistico di Pisa. «Le principali opere cittadine risalgono al Medioevo – spiega Ascani – E all'epoca gli artisti obbedivano alla Chiesa, ostile alla rappresentazione dell'occulto. Il Camposanto però custodisce una sorta di eccezione: il sarcofago del giudice Giratto». Scolpito da Biduino nel secolo XII, è celebre perché reca una delle più antiche iscrizioni in volgare: *H(om)o ke vai p(er) via prega d(e)o dell'anima mia, sì come tu sè ego fui, sicut ego su(m) tu dei essere. «Lo stesso Giratto, in pratica, ricorda ai passanti che dovranno perire. Pura medianità: il morto che parla!».***





I pezzi di ricambio sono marmi multicolore dalle cave di mezza Toscana perché il Duomo sembra tutto bianco, ma lo è solo da lontano. E ogni pezzo rimosso è custodito per sempre

# LA CATTEDRALE FA IL TAGLIANDO

di Chiara Zucchellini foto di Valerio Redini

Una creatura sporge dal muro esterno del Duomo di Pisa. Mostra un occhio languido, piega le zampe come per spiccare un balzo. Verrebbe voglia di accarezzarla, povera bestia, perché copre tutto il lessico del degrado. È un bue, o forse un toro, scolpito in marmo apuano, che guarda verso la Torre a 10 metri di altezza. I garretti sono rosicchiati, mancano intere parti. Un corno e un orecchio di bronzo si sono ossidati, la patina è colata sul muso e lo ha annerito. Qua e là si vedono ancora mucchietti di piombo fuso caduti dal tetto durante l'incendio del 1595. Presto, però, riceverà le cure di cui ha bisogno.

Siamo sul ponteggio appena allestito intorno al transetto sud della Cattedrale, ovvero quel braccio che spunta dal fianco della chiesa lato via Santa Maria. Man mano che si sale, fa un freddo incredibile. I lavori di restauro non sono ancora cominciati; a passeggiare in quota ci siamo solo noi e Anton Sutter, il coordinatore dei restauri lapidei dell'Opera del Duomo. «Il restauro dell'altro transetto, quello nord, è finito nel 2022. La cornice del timpano era frantumata, si reggeva per un mero incastro di pezzi, così li abbiamo tolti e sostituiti. Il disegno ornamentale è stato rifatto tutto a mano, anche se l'avrebbe potuto riprodurre una macchina. C'è il fatto di preservare anche un mestiere, oltre all'edificio», chiarisce.

Ogni singola pietra che compone il transetto nord è stata catalogata in cartaceo e poi trasferita in GIS, una tecnologia che mappa ciascun elemento e lo collega a tutte le informazioni che lo riguardano. «Su questa base facciamo la stima di rischio su una scala da zero a cinque. Se un elemento ha rischio zero, si può controllare ogni due anni. Se ha rischio cinque, va controllato più volte l'anno». Anche il muro del transetto sud verrà riportato in GIS in ogni singola parte. Prima, invece, i dati venivano trasferiti in CAD: sono catalogate in questo modo le 27mila pietre della Torre e i 60mila elementi che compongono coro, abside, cleristorio e cupola del Duomo. Ma torniamo alla nostra spedizione in quota alla scoperta del transetto sud. «Rispetto all'altro, questo è più esposto al sole, dunque alla dilatazione termica. Una grande escursione durante il giorno è pericolosa, a lungo andare le pietre si fessurano e rischiano di staccarsi. Poi, certo, esistono anche blocchi sfortunati in partenza», dice Sutter.

Come funziona la sostituzione delle pietre rotte o danneggiate è la curiosità che ci ha portati fin quassù, a sfidare il freddo e qualche vertigine. Quando guardiamo il Duomo dal basso – e da lontano – ci sembra un'esibizione chiara e uniforme di marmo pisano. Invece, a

guardarlo così da vicino, è piuttosto un mosaico di pietre diversissime. Il marmo di San Giuliano, ovviamente, c'è; poi comincia a sbucare altro. Le striature lunghe e verticali del marmo greco, le sfumature rosate della breccia corallina turca, il serpentino verde di Prato, a volte liscio, a volte rugoso. E poi, la breccia cavernosa di Caprona, che sembra una ragnatela, la pietra nera di Filettole, certe pietruzze verde-acqua ancora da decifrare, e tarsie rosse che potrebbero venire da Avane, da Sasseta o dalla Garfagnana: non si sa. Per non parlare della malta che tiene insieme le pietre: a tratti si vede quella originaria, a tratti sbucano patacche di cemento Portland spalmate negli anni '20 e '30; in certi punti, il Portland ha rifatto addirittura il vestito a interi capitelli sbeccati.

Mentre ci inerpichiamo sempre più in alto, Sutter ci spiega che il suo team di restauratori conta venti persone tutte interne all'OPA, inclusi gli addetti al lavoro in fune. A loro, si aggiungono una decina di esperti in più discipline, dalla storia dell'arte all'ingegneria: un restauro, infatti, è anche un'occasione di scoperta. Studiare le diverse malte utilizzate, per esempio, consente di datare con più precisione gli interventi avvenuti nei secoli. Per questo, Sutter e alcuni collaboratori stanno aprendo man mano tutte le buche pontaiate murate del Duomo, ovvero i buchetti dove un tempo venivano fissati i ponteggi e dove adesso, se ancora aperti, alloggiavano i



In basso:  
Una statua raffigurante un bue. L'incrostazione sulla zampa è piombo fuso risalente all'incendio della Cattedrale del 1595







piccioni. «Ci abbiamo trovato anche delle sorprese!», ride. «Una pallina di cuoio, una pisside con dentro una reliquia, un anello, pezzi di vetro... Qui invece abbiamo l'insalata», commenta, e indica una fila ordinata di ciuffi di una pianta, la lattuga velenosa, che ha trovato dimora lungo la fessura di un cornicione. «Chiaramente sostituiamo solo dove c'è bisogno», continua. «Molte pietre devono soltanto essere ripulite. Fino a qualche tempo fa c'era il grosso problema delle croste nere dovute ai gas di scarico. Non solo a Pisa, dappertutto. Adesso, una maggiore consapevolezza dell'inquinamento atmosferico ha migliorato le cose». Ne incontriamo alcune, di croste nere. Se sono superficiali, potranno essere curate con il laser; se si sono mangiate la pietra sottostante, occorre pensare a una sostituzione. Ma da dove arriva la pietra per ricavare i nuovi pezzi?

«Dalle cave di San Giuliano non si riesce più ad avere neanche un sasso, è tutto chiuso. Al marmo pisano, però, è stato quasi sempre preferito quello apuano, fin dai restauri dell'Ottocento: è più facile da lavorare». Sutter ci spiega che oggi le cave di approvvigionamento dell'OPA sono circa cinque, la scelta dipende dal tipo di pietra da sostituire. Dalla zona senese viene un calcare simile al marmo di San Giuliano che, come que-

sto, si presenta in varietà bianche, gialline e grigiastre. Dalla Cava Mugnani di Matraia, in provincia di Lucca, viene il macigno per la pavimentazione della piazza. Da Pontremoli e da Lastra a Signa, alcune varietà di arenaria. E dalle Apuane, il marmo bianco statuario. «Poi ci sono delle eccezioni. Tempo fa, in Camposanto, abbiamo rifatto alcuni spigoli delle quadrifore con la stampa 3D. Sono in kevlar e PVC, li abbiamo attaccati con le calamite. La differenza non si nota. È una tecnica utile per ripristinare parti piccole, ma difficilmente avrà il sopravvento. Dove la pietra ha un compito strutturale, occorre usare materiale lapideo adatto». Le pietre tolte vengono tutte fotografate, numerate, catalogate e archiviate in un deposito situato vicino via Pietrasantina: non si butta via niente. Lì trovano posto anche alcuni materiali pronti all'uso, come una scorta di Bardiglio apuano. «Un acquisto in extremis, pensavamo che la cava avrebbe chiuso», ci dice Sutter. Ormai siamo scesi dal ponteggio, le pietre che abbiamo esplorato così da vicino hanno ripreso la loro consueta altezza e irraggiungibilità – è stare a terra, adesso, che dà le vertigini. Uno stato d'animo perfetto per l'ultima rivelazione: «Comunque un blocco di marmo di San Giuliano ce l'abbiamo. Mi sembra che sia stato comprato dalla gran-

de cava a destra del paese, dopo la chiusura. È ancora in deposito dagli anni '90, in attesa di essere utilizzato». E allora ce lo immaginiamo: tagliato in lastre, arcigno e silenzioso, ad aspettare. Chissà se prima o poi arriverà il suo momento!

*In alto a sinistra:*

Anton Sutter vicino alla cornice del timpano. Si nota un blocco di riuso con una decorazione inserito al contrario

*In alto a destra:*

Dettaglio delle tarsie in serpentino verde e marmo rosso di provenienza incerta. Il transetto sud guarda verso la città dunque è molto più decorato rispetto al transetto nord rivolto verso il "padule"

*A destra:*

Il deposito lapideo di via Pietrasantina come è apparso in sogno al nostro illustratore Riccardo Pratesi



# FOSSA CHIARA MON AMOUR

di Antonio Petrolino

La pianura pisana è un arcipelago di malasorte. Decine di isole cui la storia non ha concesso il privilegio del mare, disegnate dalla mente spigolosa di un geometra. Un insieme di pezzi di terra bonificata che non prevede baie, né golfi, né traghetti, ma solo una griglia di fossi rettilinei che fanno delle isole pisane quadrilateri perfetti. Da una all'altra si passa superando i canali, alle volte per un ponte di laterizi e ferro e più spesso, verso l'entroterra dove il mare e gli idrovori sono spariti alla vista, saltando un corso d'acqua largo sessanta centimetri e profondo dieci. Rimane però un arcipelago con le sue terre emerse e la sua impercettibile pendenza. Cosicché ogni goccia d'acqua che bagna la piana pisana confluisce, prima o poi, fosso, fossetto o rigagnolo dopo rigagnolo, in tre grandi canali: Fossa Nuova, Canale Imperiale e Fossa Chiara. Poi il canale Scolmatore, infine il mare.

La pompa della raffineria Eni spinge il greggio dentro i silos di separazione. Le alte temperature dello stabilimento dividono l'asfalto, che rimane alla base, dall'olio combustibile e questo dal cherosene e dalla benzina man mano che si sale. In cima al forno aleggiano i gas di scarto che non hanno mercato e sono espulsi nel cielo di confine tra Stagno e il Calambrone attraverso le ciminiere. Uno dei gas, da queste parti, è una celebrità. In pochi ne conoscono il nome, ma tutti sanno chi è e da dove viene. Si chiama idrogeno solforato, ma per capirsi viene detto gas putrido perché sa di uova marce mischiate a gas. Quando il vento tira da sud, l'idrogeno solforato lascia Livorno, supera lo Scolmatore, e diventa aria e odore dei fossi della piana pisana. Tutti allora, arricciando il naso, dicono: "senti la Stanic", che è come si chiamava, fino agli anni Settanta, la raffineria di Livorno.

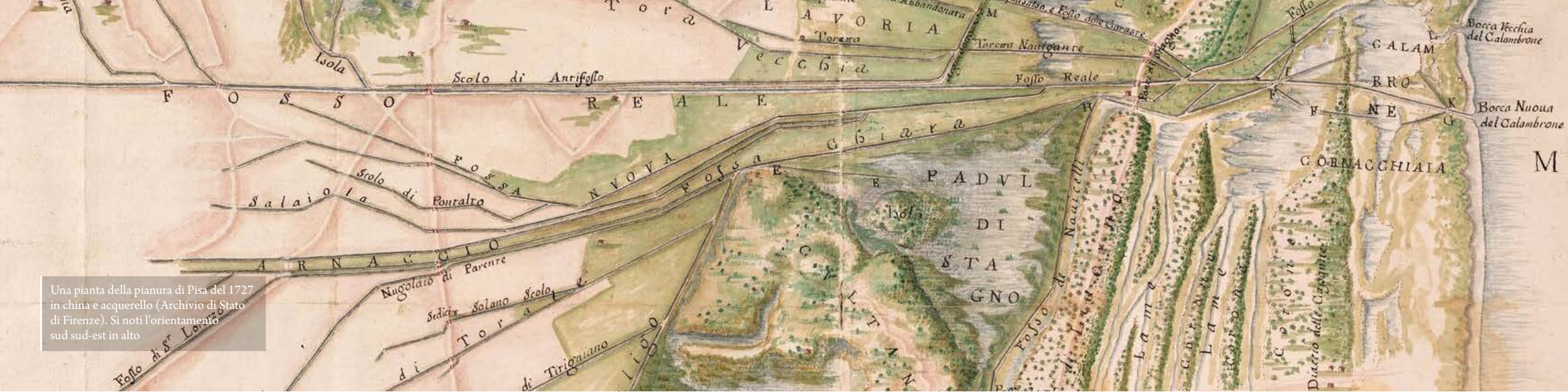


**7,2 km dalla foce**

> | FOTO DI ALICE FALCONCINI

Inoltrarsi lungo il canale di bonifica che taglia la provincia fino al mare è un viaggio tra idrovori e retoni occupati in un continuo mescolarsi di ingegneria e scienze sociali





Una pianta della pianura di Pisa del 1727 in china e acquerello (Archivio di Stato di Firenze). Si noti l'orientamento sud sud-est in alto

Il ponte della statale Aurelia sul Fossa Chiara segna un confine antropologico. Verso monte il fosso è una questione ingegneristica fatta di giunzioni, pendenze e idrovori. In direzione del mare l'elemento centrale è l'umanità che orbita attorno ai retoni. Nel 2007 il Dipartimento di scienze ambientali dell'Università di Siena, nell'ambito di uno studio sulle strutture di pesca fisse in Toscana, ne ha censiti 43.

#### La risalita, 30 gennaio 2025

Piove da giorni. Il fosso è gonfio e all'altezza del ponte sull'Aurelia misura venti metri di larghezza. Succede da secoli, chiunque abbia amministrato questo territorio ha provato a salvare la piana pisana dalla sommersione, dai Romani, alla Repubblica, ai Medici fino al tracciato attuale, frutto di uno dei primi interventi del governo unitario dopo l'annessione del Granducato nel 1860. L'urgente necessità che il Fossa Chiara (al tempo femminile) raggiungesse il mare senza mischiarsi con altre acque emerge dalla delibera del re: "È riconosciuto indispensabile che si scavi un nuovo fosso che prenda la Fossa Chiara e la conduca fino al mare". A partire dal Calambrone, il canale si inoltra verso l'entroterra in direzione nord-est e per seguirlo bisogna imboccare la statale 67 bis, detta *Arnaccio*. Le acque pisane confluiscono nel Fossa Chiara grazie a due principi: lo scolo meccanico, se l'acqua è risucchiata da una pompa, e lo scolo naturale, ovvero per pendenza. Dopo pochi chilometri, si incontra la prima infrastruttura di bonifica, l'impianto idrovoro di Biscottino, equipaggiato con due pompe



**9,8 km dalla foce**

Una cima chiude il Fossa Chiara da un lato all'altro. Segnala che il passaggio sotto il successivo ponte è ostruito da tronchi

FOTO DI ALICE FALCONCINI





Il punto in cui il Fosso Vecchio si immette nel Fossa Chiara sotto la strada in località San Lorenzo a Pagnatico

FOTO DI ALICE FALCONCINI



16,6 km dalla foce



A Fornacette il Fossa Chiara misura poche decine di centimetri. Scompare del tutto dopo poche centinaia di metri

FOTO DI ALICE FALCONCINI

21,5 km dalla foce

Il Fossa Chiara raccoglie le acque di decine di canali della piana. Così, in soli venti chilometri un rigagnolo diventa grosso come un fiume. E ospita i retoni meno fotografati di Pisa

elettriche da 400 litri al secondo. In questo tratto il Fossa Chiara, ancora ampio, scorre accanto all'autostrada A12 fino a passarci sotto e ridursi in larghezza per due ragioni tecniche: raccoglie un terzo della portata dal medievale fosso del Caligi che viene da Ospedaletto, mentre un altro terzo glielo fornisce la superstar della zona, l'idrovoro di Arnaccio, una bestia idraulica composta da tre elettropompe per un totale di 6500 litri al secondo di portata massima. Poco prima dell'incrocio con la via Emilia, il passaggio sotto un ponte di laterizi è ostruito da tronchi e rami. In quel punto qualcuno ha ormeggiato una barca e sbarrato l'accesso con una cima che chiude il Fossa Chiara da un argine all'altro. Tra il ponte per San Lorenzo a Pagnatico e quello per San Giorgio a Bibbiano, entrambe frazioni di Cascina, il Fossa Chiara si dimezza di nuovo in ampiezza e si biforca in due sotto-fossi larghi meno di 4 metri che proseguono separati di 30 gradi. Il ramo che piega verso nord continua per tre chilometri, poi passa sotto la FI-PI-LI fino a raggiungere i primi centri abitati e raccogliere le acque del Fosso Vecchio che proviene da Titignano. E proprio seguendo via del Fosso Vecchio si intercetta l'altro ramo del Fossa Chiara, che ha continuato il suo percorso lungo l'Arnaccio e raggiunto Fornacette. Qui il fosso è ormai invisibile, largo quaranta centimetri, e si perde tra rovi e canneti, fino a scomparire in un tombino sotto la ferrovia e perdere il nome.

#### Verso il mare, 15 febbraio 2025

La discesa avviene a piedi, per la strada sterrata che costeggia il fosso. È bel tempo da giorni, ma fango e pozze d'acqua resistono alla timida evaporazione invernale. Il primo retono è a pochi metri dall'Aurelia, pitturato, rifinito, nuovo. Dal successivo provengono i versi di anatre e galline e dentro il recinto di quello dopo si sbirciano un orto curato e carciofi freschi. Una scritta dipinta a mano avverte gli automobilisti: "Andate piano!". Man mano che ci si inoltra nella boscaglia, però, la situazione si trasforma e con essa i retoni. Il signor Tiziano (il nome è di fantasia) racconta di quando provò a prenderne uno: «Qualche anno fa, era il 2018, io e un compagno di pesca pensammo di prendere un *retoncino* sul Fossa Chiara per andarci la domenica. Il primo passaggio lo facemmo con la Regione, in via Emilia a Ospedaletto». Si tratta degli uffici del Genio Civile Valdarno Inferiore della Regione Toscana che si occupano del demanio idrico, incluso il Fossa Chiara. Il signor Tiziano continua a ricordare e lo sguardo si fa divertito: «Fu paradossale. Parlai con un impiegato e gli chiesi se



2,1 km dalla foce



Retoni sul Fossa Chiara nel tratto finale

FOTO DI ALESSANDRO COPPO



c'era una concessione o quale fosse la procedura. Questo signore fu molto vago, mi disse che una procedura esisteva, ma mi fece anche capire che la maggior parte dei retoni erano abusivi, la situazione delicata, e andare solo per canali ufficiali non sarebbe bastato». Qui il signor Tiziano ride proprio: «Mi disse: "Prima mettiti d'accordo con quelli dei retoni, poi torna e facciamo le carte", e mi suggerì di parlare con una persona, ma non della Regione! Una persona normale che secondo lui aveva un'associazione che si occupava del Fossa Chiara. E aggiunse che lo avrei trovato al circolo *Pace e lavoro* a Porta a Mare. E io ci andai, parlai col barista, spiegai la cosa e in effetti me lo indicarono subito». A cinquecento metri dal primo retone gli scenari descritti dal signor Tiziano prendono forma, e l'umanità diventa invisibile. Si manifesta attraverso i segni: una roulotte, cisterne per l'accumulo dell'acqua piovana, una giacca appesa dentro una baracca abbandonata, bottiglie di spumante accanto agli ingranaggi di un retone. E poi, ossessiva, una continua necessità di rivendicare la proprietà di ogni manufatto, che sia nuovo, cadente o carbonizzato: filo spinato a recintare una baracca abbandonata da tempo, un cartello che segnala l'impossibile presenza

di telecamere di sorveglianza, una porta blindata con tanto di spioncino a proteggere una struttura di legno marcio e lucchetti, lucchetti ovunque, tutti nuovi e rinchiusi in buste di plastica, segno che vengono cambiati di frequente. È il lucchetto lo strumento con il quale la popolazione del Fossa Chiara regola la proprietà privata. Un cartello accanto a una catena ancora luccicante fugge i dubbi, qualora ce ne fossero, e in quasi italiano spiega: "Non è la prima volta che levi il mio lucchetto e ci metti il tuo, ma questo retone è mio". E poi il colpo di classe alla Scorsese: "Se vuoi lascia scritto qui il tuo cellulare e parliamone". Continua il signor Tiziano: «Con quell'uomo suggeritomi dal funzionario, io sul Fossa Chiara ci andai e davvero mi fece vedere dei retoni, anche qualcuno devastato. Ce n'era uno abitato da un ex carcerato, mi ricordo aveva un mucchio di gatti. Poi però mi disse: "Sai, noi ci prendiamo cura della strada, teniamo pulito...", cose così, e mi fece intendere che per avere un retone avrei dovuto versare, a lui o a questa associazione, dei soldi, mi pare un migliaio di euro. E così, un po' per quello un po' per il puzzo della Stanic, lasciai perdere».

La funzionaria della Regione al telefono è perlomeno sorpresa dal nostro racconto sulle procedure suggerite al signor Tiziano nel 2018. Non però del fatto che l'area del Fossa Chiara sia una zona delicata. A differenza di quanto detto dal funzionario di Ospedaletto al signor Tiziano, però, dice che la procedura per ottenere un retone è semplice. Si va sul portale SiDIT della Regione e si fa una richiesta allegando informazioni sulla zona di interesse. Poi c'è una valutazione tecnica e, se nulla osta, avviene l'assegnazione per la quale si paga un canone annuale. Il costo è stabilito dall'allegato A della delibera n. 1555 del 2022. Ecco quanto pagherebbe oggi il signor Tiziano per utilizzare un retone: per un'area diciamo di 150 mq tra retone e giardino a uso ricreativo 1,7 €/mq per un totale di 255 €; per lo specchio d'acqua adibito alla pesca servono 3,9 €/mq, assumiamo gli bastino 100 mq e si va a 390 €; per la terrazza del retone il valore va a unità, 90 €; per un totale di 735 € all'anno.

Il Fossa Chiara sfocia nel Canale dei Navicelli a poche centinaia di metri dal mare. Nelle sue acque gli scoli di mezza provincia e pochi muggini, nell'aria la Stanic e a terra i canoni della Regione e la legge del fosso. Il recinto di uno degli ultimi retoni è serrato dal lucchetto di una bicicletta.

## 1,3 km dalla foce



Catene, lucchetti e impossibili telecamere di sorveglianza proteggono questo retone  
FOTO DI ALESSANDRO COPPO

## 0,6 km dalla foce



FOTO DI ALESSANDRO COPPO

## 0,0 km dalla foce



Il punto in cui il Fossa Chiara (a destra) sfocia nel Canale dei Navicelli

FOTO DI ALESSANDRO COPPO



# SECONDA CRONACA

## direttore responsabile

Simone Rossi

## caporedattore

Antonio Petrolino

## redattori

Chiara Zucchellini

Franco Farina

Sandro Noto

Michela Biagini

Michela Cimmino

Enrico Mattia Del Punta

Luigi Marranchelli

Tiziana Paladini

Federico Pellicci

Riccardo Pratesi

Alessandro Coppo

Valerio Redini

## photo editor

Alice Falconcini

## progetto grafico

Daniele Fadda

Francesco Distefano

## editore

Cupressus Srls

## sede legale

Via delle Maioliche 5

56127 Pisa

## stampa

Pixartprinting

In copertina:

Foto di Luigi Marranchelli con

post-produzione di Alice Falconcini

da un'immagine di Teresa Della Seta

Bocca Gaetani esposta presso

la Villa di Corliano

**ANNO 12**  
**NUMERO 1**

**25,00 €**

Abbonamento  
annuale (5 numeri).  
Per maggiori informazioni:  
[secondacronaca.it](http://secondacronaca.it)

Registrazione Tribunale di Pisa, n. 12 del 25-11-2013.

Numero chiuso in redazione alle 11:37 del 2 marzo 2025

# SECONDA CRONACA

RIVISTA BIMESTRALE PISANA

anno 12 - numero 1

marzo 2025

5.00 €

## LA COPERTINA SCARTATA

*Perché gli occhi raggianti, benché paranormali, mi inquietano meno dello sguardo originale*

Alice Falconcini - photo editor





# MUGGINI & STELLE MICHELIN

Dalla secolare storia della pizza  
pisana (inventata da tre lucchesi)  
al ghiacciolo brevettato  
a forma di Torre pendente

In vendita a Pisa presso le librerie Blu Book,  
Feltrinelli, Fogola, Ghibellina e Musetti

e online  
[secondacronaca.it/muggini](http://secondacronaca.it/muggini)



## SECONDA CRONACA

## RISCOPRI PISA OGNI 2 MESI ABBONATI A SECONDA CRONACA

vai su [SECONDACRONACA.IT](http://SECONDACRONACA.IT) o scrivi ad [ABBONAMENTI@SECONDACRONACA.IT](mailto:ABBONAMENTI@SECONDACRONACA.IT)

[secondacronaca.it](http://secondacronaca.it)  
[redazione@secondacronaca.it](mailto:redazione@secondacronaca.it)

prezzo abbonamento per 5 numeri

**25.00 €** ABBONAMENTO ITALIA  
(CARTACEO E PDF)

SECONDA  
CRONACA

**12 1**

ANNO NUMERO

SECONDA CRONACA È IN VENDITA PRESSO  
LE SEGUENTI EDICOLE E LIBRERIE DI PISA E PROVINCIA

**libreria Ghibellina** Borgo Stretto 37 • **libreria Blu Book** Via Toselli 23 • **edicola Costanzi** Borgo Stretto • **edicola Saviozzi** Via Vecchia Lucchese • **edicola Del Corso** Piazza dei Cavalieri • **edicola Palla** Piazza Garibaldi • **edicola Monardo** Stazione Centrale (binario 1) • **edicola Biasiato** Via B. Croce • **edicola Da Nazio Shop** Via Tosco Romagnola (San Frediano a Settimo) • **edicola Fontanelli** Piazzale Donatello (CEP) • **libreria Civico 14** Via Maiorca 14/b (Marina di Pisa) • **edicola Santangelo** Via Maccatella • **edicola Miliucci** Via Malagoli (Media World) • **edicola Magagna** Via dell'Aeroporto • **edicola Cucurachi** Via Roma (Calci)